

«Il rancore servile dei troppi» Antidannunzianesimo di provincia

Mirko Menna

(Università degli Studi «G. D'Annunzio» Chieti-Pescara, Italia)

Abstract *Dannunzite*, a cultural plague, a generational disease that invaded every city and spread like wildfire throughout the Italian peninsula: thanks to critics, unknown or little known journalists and writers who started the literary debate, from the Calabria of Silvio Turco to the Tuscany of Guido Rubetti and Dino Mantovani, as they opposed reference cultural models, such as Ercole Luigi Morselli debuting the *Orione*, at the Argentina Theatre in Rome, hailed by critics and public as an example of anti-d'Annunzio theatre; and Orazio Amendola from Palermo, who patiently compiled the inventory of reasons to hate d'Annunzio, tracing, on the basis of what Max Nordau did, d'Annunzio's 'moral' and 'immoral' arguments. Going through *Dannunzianesimo* and *Dannunzite*, the 'antidannunziani' showed the two faces of the same cultural phenomenon.

Keywords D'Annunzio writer. Dannunzianesimo. Dannunzite. Antidannunzianesimo. Province of Italy.

«Se è finito il dannunzianesimo, imperversa ora la 'dannunzite'. E bisognerà aspettare che passi anche quest'altro male».¹

Undici anni prima che Giuseppe Saverio Gargano si esprimesse così sulle pagine del *Marzocco*, il 20 febbraio 1898, sempre dalle pagine della rivista fiorentina, Ugo Ojetti aveva lanciato il grido di allarme perché si fermasse il contagio di *dannunzianesimo* e si intavolasse una discussione seria per trovare una 'profilassi'.² Intanto, in quello stesso mese, sul *Mercur de France*, Luciano Zuccoli riprendeva Oltralpe la polemica, annotando icasticamente che: «M. Gabriel D'Annunzio n'est plus une célébrité; c'est une épidémie». Insomma l'epidemia modaiola del 'mal di inizio secolo' era ancora in fase acuta e non lasciava tregua a tutta la schiera di giovani infatuati del *vivere inimitabile* del Vate. Letta e interpretata così, come una degenerazione virale e infettiva del primo ceppo, la *dannunzite* aveva trovato in questo arco temporale una vasta eco in commenti, definizioni

1 «Il libro su Gabriele D'Annunzio, quello che ci dica serenamente e indifferentemente, (come piaceva a Sainte-Beuve di dire) dell'arte sua e della sua personalità, non verrà forse per ora. Se è finito il dannunzianesimo, imperversa ora la 'dannunzite'. E bisognerà aspettare che passi anche quest'altro male» (cit. in Gargano, *Il Marzocco*, 11 luglio 1909).

2 Ojetti Ugo, *Il contagio dannunziano, Il Marzocco*, 20 febbraio 1898. Ora online sul sito istituzionale del Gabinetto Vieusseux.

e giudizi, di certo più esaurienti e forse più suggestivi, da parte di critici, giornalisti, scrittori ignoti o poco noti, lontani geograficamente dai centri culturali di riferimento, ma che allargarono i confini del dibattito in provincia sul dilagare di questa peste culturale che si era riversata e si stava diffondendo a macchia d'olio, avendo già invaso ogni angolo delle periferie d'Italia. È come se, una volta individuato e identificato il 'male', fossero emerse con più virulenza allo stesso tempo anche le posizioni contrarie dei 'dottori' dell'antidannunzianesimo di scuole minori, a volte addirittura anticipatori di certi temi, prima di diventare allievi crociani, marinettiani, thoveziani e luciniani, precursori prima che epigoni dei grandi maestri dell'*antivateismo*. Del resto, è risaputo che nella condivisione e massificazione del pensiero contrario risiede la fortuna di un'opera e di uno scrittore; in particolar modo questo vale per d'Annunzio, quando la neonata società di massa impone i suoi dogmi consumistici e il personaggio-mito autocelebrato suscita più antipatie che simpatie.³ È proprio il ritratto di questa folla di detrattori, fustigatori, non simpatizzanti, *haters* si direbbe ora, di provincia, aiuta a misurare la profondità del fenomeno, la sua capillarità di pervasione, la coscienza di vivere e sfruttare di riflesso ciò che avviene nelle capitali culturali, perché, allora più di adesso, un fenomeno identitario mitopoietico – come d'Annunzio è – può o poteva definirsi tale solo quando la provincia ne aveva compreso e assorbito radici e diramazioni, pregi e difetti, virtù e magagne. La rivelazione finale in letteratura avverrà solo col capolavoro della «provinciale avventura del dannunzianesimo» (Sciascia 2009, 121) nel 1941 che dipinge Brancati, *La Singolare avventura di Francesco Maria* – il giovane di Pachino che aveva avuto la disgrazia di imbattersi nelle *Laudi* e, recandosi a Catania per acquistare l'*opera omnia* del cattivo Maestro, incontra una sua giovane concittadina, Maria Suppo, di cui si innamora sulle pagine de *Il Fuoco* e de *Il Piacere*, fino a consumare il rapporto con delusione al risveglio, quando la donna piangente pretende il matrimonio riparatore ma Francesco, tornato al suo borgo, più per esser celebrato come diffusore del verbo dannunziano, esita mentre Maria confessa al padre il fattaccio: vittima innocente dei gesti, della parola e della moda Francesco Maria proverà fino alla fine a discolarsi in nome di una superiorità superomistica, mentre suo padre gli urla dietro, come in una commedia teatrale, tutto il suo disprezzo (cf. Danti 2016, 157-8).

E ripartiamo proprio dalla Sicilia, dove si era già avviata «la storia lucida e consapevole di questo antidannunzianesimo... assai precocemente, proprio con Pirandello, a cominciare da quella recensione a *Le vergini delle rocce* del 1895» (Onofri 1993, 21), seguendo poi una linea direttiva che va da sud a nord, in ordine di tempo e luogo, e arrivando a Castrovillari,

3 Cf. Menna 2009. La maggior parte dei testi e degli autori qui citati sono stati riproposti e approfonditi nei capitoli 5 e 7: «Il dannunzianesimo: identificazione ed imitazione»; «Satira e Antidannunzianesimo».

provincia di Catanzaro, nell'agosto del 1898, dove Silvio Turco, avvocato del capoluogo, tenne una *lectio magistralis* presso la locale società Dante Alighieri dal tema *I Decadenti ed il loro Apostolo*, nel quale illustrava in quasi cinquanta pagine il processo di decadimento dei protagonisti del 'Decadentismo', indicando cause e rimedi contro la «lusinga del verso», dopo aver fatto nomi e cognomi, per combattere i malefici untori al suon di *buone letture* e inflessibile moralità (Turco 1902):

V'era nell'opera del D'Annunzio una languida svenevolezza, un abbandono voluttuoso, una ricerca di desiderio concupiscente di fanciullo viziato ed aristocratico, una smania di soddisfazioni erotiche nuove, capricciose, ch'egli accarezzava con una forma stilisticamente screziata, che avea la sonorità d'una lamina d'acciaio. [...] Gabriele d'Annunzio con la persona parvola, linda inamidata, con le sue delicatezze di sensitiva, con la sua percezione squisita, colle ripugnanze di donnina nevrotica, quel suo stesso nome: serafico arcangelo di nunziiazione, è il prodotto più genuino d'una razza sopraffina. (Turco 1902, 9)

Ma forse ben più importante fu il contributo che diede alla causa, un anno prima, il lombardo Paolo Mantegazza, nel 1897, antropologo, fisiologo e neurologo con la passione per la letteratura, che scrisse, da precursore del genere in Italia, il romanzo di fantascienza *L'anno 3000. Sogno* (Mantegazza [1897] 1988, 149-50), in cui racconta dei due protagonisti a spasso per il tempo, Paolo e Maria, che, giunti al Museo dell'avveniristica Andropoli, si soffermano, in particolare, in alcune sale dove è spiegata la storia dell'arte nel corso dei secoli, trovando su una carta 'cronotopografica' una nube nera che ricopriva il secolo diciannovesimo:

E figurati che in quel periodo morboso dell'arte, anche i letterati si ammalarono dello stesso male, e scrissero in un gergo così barocco, così goffo e mostruoso, da far perdere ogni senso di estetica al popolo più estetico, che dopo il greco ha abitato il nostro pianeta. Fu una vera epidemia di preraffaellismo, di superumano, che travolse anche ingegni altissimi e potenti, come fu quello d'un abruzzese, certo Gabriele d'Annunzio, che se fosse vissuto in altri tempi, avrebbe potuto e saputo essere uno dei più grandi maestri dell'arte. E invece non fu che un grande nevrastenico della letteratura italiana. (Mantegazza 1897, 150)

Giunge il tempo di sfide letterarie a colpi di piuma d'oca. Sempre nel '98, a Salerno, il signor Giovanni Lanzalone pubblicò l'opera *Fiori di Spini* con chiaro intento dissacratorio di rime dannunziane: ne ricevette – chissà se poi fu veramente così – un 'cartello di sfida' da parte dell'autore stesso. Per la fiorentina Paravia, invece, il giornalista Guido Rubetti, direttore di *Gentilissima*, rivista tutta al femminile, pubblica nel 1902 «Punti e virgo-

le: impressioni e note di un giornalista sul D'Annunzio e i D'Annunziani», assecondando un gusto ormai sempre più diffuso nella media borghesia di 'perbenismo letterario' «tra i bimbi d'Italia»:

Una specie di brutta malattia, che si è sviluppata portentosa e che ha preso, certo, una buona metà, se non più della gioventù italiana; una malattia contagiosa e terribile, che, se non vi si pone riparo, finirà col non risparmiare nessuno; proprio come una peste bubbonica delle più maligne. La malattia ha un nome assai curioso e l'ha, non dirò scoperta ma additata, proponendo anche il rimedio, uno dei più simpatici ed audaci fra i giovini scrittori d'oggi: l'Ojetti. Il nome curioso, eccolo: *D'Annunzianesimo*. (Rubetti 1902, 6)

Mentre, sempre nella città di Dante, nel 1904, Dino Mantovani, dalle colonne de *La Stampa*, ricostruiva minuziosamente le caratteristiche di un piccolo gruppo di *Superuomini* in cui figuravano nomi di giovani eccellenti come quello di Borgese, Ferri e Corradini, «individualisti e aristocratici in politica, idealisti in filosofia, pagani in religione, in letteratura classicisti e d'annunziani... non disdegnavano d'essere chiamati superuomini». Di «questa brigatella di fedeli dannunziani» (D. Mantovani, «Superuomini», *La Stampa*, Firenze, 26 agosto 1904, 64 e 66) si analizza la fenomenologia dell'amore che ha già in sé le radici dell'odio, di chi, per esempio, come Borgese presto ne prenderà le dovute distanza per incompatibilità di vedute:

Quando il D'Annunzio chiamò se stesso l'«animatore», non commise una millanteria gratuita. In realtà, egli ha esercitato con le sue opere un'azione incitatrice, si potrebbe anche dire eccitante, su molti spiriti giovanili, e per la virtù inebriante del suo stile, e per la mirabile comodità della sua morale, e per l'innegabile grandiosità della sua visione del mondo. È stata un'azione e una reazione insieme, perché si contrappose, come una singolarità altera ed elegante, alle tendenze più diffuse della nostra società e della nostra coltura: lo spirito democratico ed umanitario, la pietà cristiana, la filosofia positiva, il metodo scientifico degli studi, lo scetticismo e il pessimismo. Il D'Annunzio è venuto su a insegnare il culto della bellezza sovrana, dell'istinto, del piacere, della forza e dell'orgoglio; ha tratto dal suo temperamento sensuale, dai libri del Nietzsche e dall'antichità classica un suo naturalismo pagano, un sentimento panico ricchissimo di poesia; ha tentato di instaurare tra noi una concezione eroica dell'esistenza e della storia, un'aspirazione a future grandezze tanto grandiose quanto indeterminate. Tutto indeterminato il suo pensiero, tanto che più volte i suoi seguaci han dovuto cimentarsi all'impresa non sempre fortunata di spiegarne gli arcani veri ai lettori sbalorditi. Di quel pensiero e di quelle forme molti giovani si sono inna-

morati, comparando per prima cosa l'enfasi mentale e verbale che nel maestro è costante. Son montati sui trampoli, si son battuti i fianchi per vociar più forte, non a torto sono stati assomigliati a secentisti studiosi di stupefare altrui. Son venute di moda la forza, la violenza, la veemenza, la sete di rapina e di dominio, l'egoismo sfrontato e feroce: si è creduto dritto il godimento e gloria il non aver pietà.

Ma siamo tornati ancora nel cuore del centro della cultura: è in provincia che cerchiamo le diramazioni del fenomeno e le conferme alla nostra tesi. Dall'alto della sua visione cattolica ed ecumenica, il riminese Don Domenico Garattoni (1877-1967), autore dei versi *Bocciuoli* (1896) e studioso di Sigismondo e del tempio Malatestiano, benedice nel 1906, sulla scorta di Papini, la morte del «d'annunzianismo» (Garattoni 1906):

Proclama alto G. Papini che il d'annunzianismo ora è finito o sta per finire tra l'indifferenza o l'apostasia dei seguaci, senz'essere riuscite a essere niente più che una dei mutabili nomi delle effimere mode letterarie. G. D'Annunzio è fallito miserabilmente nel suo sogno ambizioso, perseguito con sforzi inauditi, di diventare *l'educatore nazionale d'Italia* [corsivo nell'originale]. Egli si è tenuto troppo lontano dalle due cose che muovono più sicuramente gli uomini: l'interesse immediato e i bisogni religiosi. Egli non ha saputo riconnettere la nuova attesa civiltà italiana colla grande ascensione economica di cui siamo spettatori da alcuni anni - e, adagiato nelle dolcezze del suo paganesimo antico o cattolico, (un paganesimo è fiorito in seno al cattolicesimo) non à [sic] saputo trovare nessuna parola che potesse svegliare quello spirito più interno di tutti, quello spirito di fede nelle cose non vedute, che dorme nella più inaccessibile grotta della nostra anima. Egli à creduto che si potesse risanare e sollevare una nazione con l'estetica. E s'è illuso. Ed è giunto al periodo estremo della sua parabola. À cominciato coll'essere poeta personale, poi à voluto atteggiarsi a poeta nazionale e adesso è sul punto di diventare poeta editoriale: il suo nome serve compiacentemente come arnese di rèclame.

Così continua d'Annunzio mentre va finendo il d'annunzianismo. Il suo tentativo di far rinascere la vita italiana è ormai un ricordo.

Siamo nel 1906 e imperversano gli strali da ogni parte, tant'è che si sente chiamato in causa a intervenire, addirittura in difesa, il *pater* della *Critica* tuonando:

È degna di osservazione la forte antipatia che contro la poesia moderna e contemporanea si manifesta in certi circoli, specie di burocratici della letteratura. Questa antipatia s'appunta di preferenza contro colui che, presso di noi, è in prima linea nel movimento artistico - contro Gabriele

D'Annunzio; - e, a beneficio del D'Annunzio, si converte talora in astio, in livore, in odio chiuso e feroce. O perché, perché darsi tanto tormento? Io guardo da qualche tempo al curioso spettacolo e non riesco a darmene conto. (Croce 1906, 165)

La polemica non si stempera, anzi si attizzano nuovi fuochi; si determinano nuove dinamiche di annientamento della figura: è l'epoca della satira dannunziana, di cui maestri riconosciuti furono i napoletani Eduardo e Vincenzo Scarpetta con Rambaldo, i quali, per la casa editrice partenopea Ruggiano, pubblicano *L'Ommo che vola - Grande Commedia - Rivista fantastico musicale del 1908*. Un affresco impietoso del Divino circondato da erme, levrieri, piante esotiche, gioielli e pavoni, con le sue Mila e Basiliola che fanno da muse di contorno a un Trimalcione redivivo e poco credibile:

SCENA QUARTA

Escono gli Efebi; poi i due paggi che spargono fiori per le scale di marmo, indi il Topo sapiente, in ultimo il Divino seguito da Mila di Codra, Basiliola, Francesca da Rimini e la Gioconda senza mani. Il Divino si ferma sui scalini ed i Discepoli s'inclinano. (Pausa).

IL TOPO Che vuoi per questa sera? Vuoi la tunica fiorita di giacinti? O quella nera con il laccio nella vita? Che vuoi tu questa sera?

DIVINO Nulla! Taci. (Ai discepoli) Levatevi e tacete, manoprando... o discepoli.

(I discepoli impugnano i turiboli e lo incensano. Egli discende le scale). (Scarpetta [1908] 1990, 196 ss.)

Rimanendo a teatro, ma passando al tragico, nel 1910 viene salutato da critica e pubblico al Teatro Argentina di Roma il testo 'capolavoro di antidannunzianesimo', per forma e impostazione della meteora pesarese Ercole Luigi Morselli, *Orione*, dove l'eroe classico, che impone la sua volontà e tutti dall'alto irride, è vinto dal banal morso di uno scorpione non velenoso, alla maniera del *Morgante* di Pulci.

E nel suo Abruzzo, quello del sabbione dei ricordi, di Donna Luisa e delle paranze, degli amici del Cenacolo e dell'entroterra da esplorare, cosa si diceva? Persino lì, quando nel 1909 si aprì una curiosa gara di resoconti di viaggio fra scrittori, giornalisti e intellettuali di tutta Italia *Alla scoperta dell'Abruzzo*, sulle orme tutelari di d'Annunzio e Michetti, organizzata da un certo Agostinoni, un giornalista locale, T. Surricchio, sul *Giornale d'Abruzzo*, non esitò a commentare:

La stampa abruzzese [...] si è unita ad illustrare e a magnificare questa gita [...], non posso non rilevare con un certo malumore e con una certa ripugnanza la espressione *alla scoperta dell'Abruzzo*. Questa espres-

sione usata dagli organizzatori e ripetuta dai giornali, apre a me, riveli come per molti di essi l'Abruzzo sia ancora una specie di antro scuro, un deserto, una landa abitata da esseri semicivili, se non addirittura barbari, una terra celebre soltanto per le leggende di lussuria e di sangue; questa espressione, pare a me, riveli, come gl'illustri gitanti, che vengono nella nostra regione ad ammirarne le bellezze naturali ed artistiche, non si siano saputi completamente liberare da quell'abito mentale che è assai diffuso[...]. Bisogna però convenire che a far scorgere ed accreditare questa leggenda misteriosa intorno alla nostra regione abbiamo contribuito noi stessi, o meglio abbiamo contribuito quegli scrittori nostri che da una fantasia troppo sbrigliata ed ardita furono indotti ad avvolgere la nostra terra di leggende non vere e punto simpatiche. Senza tema di meritare il *crucifige* devo ricordare come in quest'opera di diffamazione abruzzese abbia contribuito largamente il nostro celebre poeta Gabriele D'Annunzio. (cf. Cimini 2001, 223; corsivi nell'originale)

Approdati in Abruzzo, siamo dunque tornati a quel 1909, a quando il dannunzianesimo era già dannunzite - come diceva Gargano - e ad approfondire la questione sarà Borgese e la sua inchiesta *Che cos'è il D'Annunzianesimo?* (Borgese 1909, 3-11) per giungere a una conclusione che può sembrare ovvia ma che, nella sua connaturata possibilità di estensione e conferma nella province del Bel paese, trova la sua più grande certezza: dando preminenza al *gesto* dannunziano - certamente non al *testo* - in un determinato *contesto* possiamo affermare che, parallelamente a questi due principali fenomeni di mitopoiesi dannunziana che hanno segnato la stagione di più di un decennio (1898-1909), si è affermato, simultaneamente, il moto di antidannunzianesimo collettivo che Croce ha persino denunciato nella forme spregevoli d'odio, livore e rancore dei 'burocratici della letteratura', ma che ha sfaccettature più ampie - come abbiamo potuto constatare - nella sua versione letteraria, politico-religiosa, satirica e socioantropologica (con il suo dannoso risvolto pubblicitario per l'Abruzzo!). Il palermitano Orazio Amendola nel 1911 si interrogherà seriamente, con un saggio 'scientifico' alla stregua di *Degenerazione* di Max Nordau, sulle cause 'moralimmorali' del *dannunzianesimo*, sul «*come e perché e fino a quando il dominio dannunziano avrà ragione di essere; come, perché e fino a quando Gabriele d'Annunzio potrà sicuramente andare per la sua via, qualunque essa fosse, sicuro di suscitare attorno a sé, dietro di sé un brusio di voci e di sentimenti unico nella storia letteraria nostra*» (Amendola 1911, 16). La questione non troverà soluzioni, anzi si accentueranno sempre più i «gravi postumi di dannunzite»,⁴ ma l'antidannunzianesimo

4 Anche lo scrittore comense Carlo Linati (1878-1949) si indignava sempre più per i «gravi postumi di dannunzite» riscontrabili a suo avviso in tanti scrittori (1927, 37).

continuerà a svolgere ottimamente la sua parte antitetica, senza nemmeno arrivare mai a una vera e propria sintesi, ma contribuendo in maniera decisiva alla costruzione del ruolo e del personaggio d'Annunzio nel canone popolare da lì alla contemporaneità: potremmo così continuare *ad libitum, post mortem* e fino a oggi a inserire e vergare «pagine fegatose e megalomani» di detrattori dannunziani, come le descrive Alberto Arbasino, parlando dei testi di Lucini nel ritratto che fa dello scrittore e publicista milanese (Arbasino 2014, 305); questo non farebbe che aumentare le schiere di curiosi della vita del Vate: del resto, proprio in virtù di ciò – lo sapeva anche Marinetti – *les Dieux s'ent vont, D'Annunzio reste*.

Ma, a questo punto, sarebbe curioso sapere come d'Annunzio replicò a tutto questa pioggia di commenti negativi. Aveva risposto già con una delle celebri pagine introduttive alla tragedia *Più che l'amore* (1905), nella maniera più schietta, lucida e altezzosa:

Che mai può dunque significare e valere il tentativo di rivolta contro la mia signoria spirituale, basso e vano come una sommossa di schiavi ubriachi? Qual mai potenza può oggi essere rivendicata contro la mia arte, se la mia arte ha celebrato e celebra nella più schietta e più energica lingua d'Italia le più superbe e le più sante potenze della vita? In nome di qual principe degno d'essere unto e coronato re domandano la mia deposizione i poveracci che si sfamano con gli avanzi dei miei conviti e i ladruncoli che trafugano i frutti caduti dagli alberi dei miei giardini? Come mai può sperare, non dico di prevalere ma di giungermi al calcagno, il rancore servile dei troppi, che, non sapendo avermi per maestro, m'hanno per padrone e rècano in fronte il mio marchio rosso e cercano invano di graffiarlo rompendosi le unghie – sia detto con sopportazione – non dissimili a quella di Taide attuffata nella seconda bolgia? (D'Annunzio 1905, poi in *Tragedie* 1968, 1095)

Un punto fermo (o esclamativo) alla questione che ribattezza l'opera e quanto si è descritto finora: *L'odio più che l'amore*.

Bibliografia

- Amendola, Orazio (1911). *Il dominio di D'Annunzio*. Palermo: L'Attualità.
- Arbasino, Alberto (2014). *Ritratti italiani*. Milano: Adelphi.
- Borgese, Giuseppe Antonio (1909). *Gabriele D'Annunzio*. Napoli: Ricciardi.
- Cimini, Mario (2001). «Un caso di 'dannunzite': il viaggio alla 'scoperta dell'Abruzzo' nel 1909». *L'evasione e il ritorno. Letteratura e giornalismo in Abruzzo tra Otto e Novecento*. Roma: Bulzoni Editore.
- Croce, Benedetto (1906). «L'odio contro d'Annunzio». *La Critica*, 4, 165-6.
- D'Annunzio, Gabriele [1905] (1968). *Più che l'amore da Tragedie, sogni e misteri*, vol. 1. Milano: Mondadori.
- Danti, Luca (2016). «Brancati e D'Annunzio - I piaceri del Piacere». *Otto/ Novecento*, 40, 161-98.
- Garattoni, Domenico (1906). «D'Annunzio e il d'annunzianismo». *Athena*, 15 marzo, 1(3), 199-201.
- Gargàno, Giuseppe Saverio (1909). «La Dannunzite». *Il Marzocco*, 11 Luglio, 1-2.
- Linati, Carlo (1927). *Sulle orme di Renzo e altre prose lombarde*. Milano: Treves.
- Mantegazza, Paolo (1897). *L'anno 3000. Sogno*. Milano: Fratelli Treves. Ora in: Bergamo, Lubrina, 1988.
- Menna, Mirko (2009). *Vite vissute di Gabriele D'Annunzio. Mitobiografie e divismo*. Lanciano: Carabba.
- Ojetti, Ugo (1898). «Il contagio dannunziano». *Il Marzocco*, 20 febbraio.
- Onofri, Massimo (1993). *Verga e Pirandello*. Roma: Salerno.
- Rubetti, Guido (1902). *Punti e virgole: impressioni e note di un giornalista sul D'Annunzio e i D'Annunziani*. Firenze: Paravia.
- Scarpetta, Eduardo [1908] (1990). *Tutto il Teatro*, vol. 5. Napoli: Bellini.
- Sciascia, Leonardo (2009). *Fatti diversi di storia letteraria e civile*. Milano: Adelphi.
- Turco, Silvio (1902). *I Decadenti ed il loro Apostolo: conferenza detta alla società Dante Alighieri di Castrovillari nello agosto 1898*. Catanzaro: Tip. del giornale *Il Sud*.

